fuori collana

Le grandi mobilitazioni sociali delle piazze europee

Salvatore Bianco
16 Novembre 2026

Salvatore Bianco: Allora Loris innanzitutto grazie per la consueta disponibilità. Inizierei da un fatto inconfutabile: siamo in presenza di mobilitazioni consistenti che stanno interessando i principali Paesi europei. Non si tratta di partiti o comunque di soggetti collettivi organizzati e forse si fa fatica ad adoperare lo stesso termine 'movimenti sociali' per definirli. Ecco sulla scorta dei tuoi studi e delle ricerche sul campo effettuate ci aiuti ad inquadrare la natura di questo fenomeno sociale?

Loris Caruso: Comincerei dal fatto che siamo in un periodo di sommovimento storico, una fase storica di transizione, di grande trasformazione. Sono in gioco equilibri internazionali e geopolitici che non riguardano solo il presente, e nemmeno solo gli ultimi decenni o l'ultimo secolo, ma processi in certi casi multisecolari, come il dominio dell'occidente sul resto del mondo. Stiamo vivendo la fine di questo dominio, ma non conosciamo un mondo capitalistico non guidato da paesi occidentali, e non conosciamo una modernità non incentrata sull'egemonia o sul dominio occidentale. Come saranno? Come potranno essere gestiti? Non lo sappiamo. La crisi climatica e ambientale sta già producendo conseguenze devastanti, che saranno sempre più imprevedibili. La crescita della concentrazione della ricchezza è vertiginosa e l'estrattivismo economico degli strati alti verso quelli bassi della scala sociale aumenta costantemente. L'esplosione di forme di sviluppo tecnologico altrettanto imprevedibili nelle loro conseguenze, che affascinano e suscitano paura, in certi casi terrore, soprattutto

quando applicate ai sistemi d'arma, è un ulteriore fattore di ridefinizione strutturale degli equilibri mondiali.

Quando si è in presenza di grandi trasformazioni che portano al superamento di assetti, rappresentazioni, orientamenti, strutture di interesse e forme politiche di lungo e lunghissimo periodo, dagli esiti imprevedibili e nello stesso tempo decisivi, di solito l'azione collettiva e la protesta arrivano, in forme più o meno esplosive e massive. Penso che questo sia ciò che abbiamo di fronte con le proteste attuali.

Non c'è determinismo tra fasi storiche di transizione ed esplosione di nuovi cicli di protesta, ma tra le due cose c'è spesso un legame. Questo legame si basa sulle conseguenze e le precipitazioni immediate, sia materiali che culturali, delle grandi trasformazioni sociali sulla vita della maggioranza della società. In questa fase, due tra le principali conseguenze della grande trasformazione sono la tendenza delle élite economiche a sottrarre alla maggioranza della società una quota crescente delle risorse (per sopravvivere nella crescente competizione intra-capitalistica) e la guerra. Questo è esattamente il filo rosso che lega le attuali proteste in Europa, ma anche altri fenomeni politici, come le recenti elezioni negli Usa: il filo rosso è l'insostenibilità economica della vita quotidiana, per il rapporto tra salari e costo della vita, e la paura della guerra. Queste due tematiche accomunano tutte le proteste, in tutti i paesi.

Ma il disagio e la rabbia che si manifestano attraverso le proteste, diventando così anche una potenziale costruzione di nuove soggettività, non è solo materiale. Disagio materiale e immateriale si intrecciano, e una delle cause del diffuso disagio immateriale che vivono le società occidentali è direttamente legato alle trasformazioni sociali in corso: è il disagio della mancanza di senso, che riguarda la società occidentale nel suo complesso. Dove sta andando questa società? Da quali valori è tenuta insieme? Quali mete collettive permettono di sentire, della vita, non solo la cruda dimensione empirica e materiale, sempre più faticosa, ma anche quella simbolica, culturale e politica, che le dà senso? La mancanza di senso della vita collettiva ha conseguenze dirette sulla difficoltà di dotare la propria vita individuale di un significato che trascenda la sua semplice riproduzione materiale. Tutti questi problemi sono coinvolti nelle proteste attuali, direttamente o indirettamente.

Più in generale, penso che la storia dei movimenti sociali moderni, che comincia

nella seconda metà del Settecento, possa essere a grandissime maglie (e qui molto brevemente) suddivisa in quattro macro-periodi. Il primo è il periodo democratico-populista, che simbolicamente possiamo comprendere tra le date simboliche 1789-1848. In quel periodo al centro della mobilitazione collettiva e dei conflitti sociali c'era la contrapposizione tra popolo ed élite. Le lotte, rivolte e rivoluzioni democratiche e le prime lotte del lavoro si intrecciavano in questa macro cornice, popolo vs. élite. La lunga fase, utilizzando ancora date simboliche, che va dal 1848 al 1968 è stata poi dominata dal conflitto di classe. Dalla fine degli anni Sessanta sono emersi i 'nuovi movimenti sociali', che intervengono su tematiche come i diritti civili, i rapporti di genere, la pace e l'ambiente. I movimenti sociali degli anni Duemila, infine, sono stati finora caratterizzati da una sorta di ritorno alla prevalenza della frattura popolo/élite, e quindi da una prevalenza del populismo democratico come campo della politica conflittuale.

In ogni nuovo ciclo, naturalmente, i temi precedenti nel ciclo prevalente non scompaiono, affiancano quelli emergenti. È quanto è successo negli ultimi quindici anni, in cui a mobilitazioni (sociali ed elettorali) sviluppate lungo la faglia popolo-contro-élite, si sono affiancate grandi mobilitazioni per la pace (su tutti, per la Palestina), antirazziste, contro la violenza di genere e per l'ambiente.

Le proteste di queste settimane, ma è per ora solo un'ipotesi che il tempo si incaricherà di confermare, almeno in parte, o smentire, sembrano mostrare tratti di *tutti* i cicli precedenti: c'è una componente della protesta che ha la carica di una forte polemica anti-élite condotta da soggetti molto estesi (cittadini, lavoratori, 'persone comuni', giovani), secondo la linea di faglia basso-contro-alto e popolo-contro-élite; ci sono elementi sociali e tematici tipici della lotta di classe (gli stipendi bassi, i costi della vita alti, i servizi privatizzati, svalorizzati o inaccessibili); ci sono forti elementi anti-razzisti; c'è una unificante dimensione pacifista.

Una caratteristica tipica delle proteste nelle fasi storiche di transizione è di essere ideologicamente e politicamente 'spurie', non immediatamente leggibili secondo le coordinate valide fino a quel momento. Dal punto di vista culturale e organizzativo sono vulcani in ebollizione contenenti materiali diversi e nuove combinazioni. Vedremo che configurazioni andranno assumendo quelle odierne.

SB: I governi, tranne forse poche eccezioni, stanno reagendo come ci si attendeva, sostenuti anche da una rappresentazione mediatica largamente

compiacente. Hanno inasprito e intensificato le misure repressive, sino al punto di militarizzare alcuni luoghi simbolo, si pensi ad esempio a Milano. Si tratta di una risposta che denota ancora una volta debolezza strutturale della politica. Per tentare di rispondere alla sua crisi di legittimità prova ora a costruirsi un nemico interno oltre a quello esterno. Ecco ti chiedo innanzitutto se condividi questa analisi e se immagini vie di uscita possibili.

LC: Questa è una dinamica a cui si assiste dall'inizio del ciclo neoliberista, quindi a partire dalla fine degli anni Settanta. Si parla di crisi della democrazia rappresentativa. Ma questa crisi non è un evento spontaneo o un fenomeno para-naturale. È il principale obiettivo che le élite occidentali si sono poste da quel periodo, per contrastare il potere politico e sociale che le forze politiche e sociali di classe avevano conquistato. L'obiettivo, raggiunto, era quello di far regredire la democrazia occidentale alla forma originaria della politica moderna, quella oligarchica, facendo in modo che la politica istituzionale diventasse del tutto impermeabile alle esigenze poste dal basso, diventando 'responsiva' e reattiva solo verso le richieste (o i diktat) delle élite industriali e finanziarie. La crisi della democrazia occidentale è tutta qui. Non è una crisi, è una scelta di 'grande politica', direbbe Gramsci, voluta e condotta dalle élite economiche.

Di fronte a cicli e ondate di protesta anche clamorose, di conseguenza, le democrazie occidentali si mostrano del tutto ostili, chiuse, impermeabili, reagendo prevalentemente con la criminalizzazione e la repressione. Si pensi agli anni della crisi greca: tra il 2007 e il 2015, prima della vittoria di Syriza, in Grecia ci furono 30 scioperi generali, ma i governi che eseguivano le volontà dell'Ue non accolsero una sola richiesta avanzata da sindacati e lavoratori. Il neoliberismo è un potente meccanismo sociale di blocco di qualsiasi dinamica di scambio tra sistema politico e classi sociali subalterne. I lavoratori non devono avere rappresentanza, né nelle politiche pubbliche, né tra le fila del personale politico (nei parlamenti non ci sono più lavoratori, e nemmeno tra i dirigenti dei grandi partiti). Il fatto che la politica abbia assunto questi tratti neo-oligarchici (continuando, però, a dare lezioni di democrazia a tutto il mondo, cosa che risulta sempre più surreale), è una delle ragioni delle proteste di questi anni, e del fatto che spesso abbiano ripreso a incarnare la fattura popolo vs. élite.

Quando però una protesta è ampia, popolare, trasversale socialmente, anagraficamente e ideologicamente, come in buona parte sono le proteste attuali, la repressione non riesce a fermarla, anzi tende a far aumentare l'indignazione

verso le élite, quelle politiche in particolare, diventando ulteriore benzina per la mobilitazione. Pensiamo per esempio al modo in cui la repressione contro il movimento di Genova, nel 2001, aveva ampliato il raggio dei partecipanti alle mobilitazioni nei due anni successivi.

SB: Ti chiederei anche se secondo te ha una qualche spiegazione in più il fatto che queste mobilitazioni stiano esprimendo una particolare forza nei Paesi dell'area mediterranea.

LC: Ci sono anche Belgio e Germania, però è vero che si tratta per ora di un fenomeno soprattutto mediterraneo. Questo credo dipenda da due ragioni.

La prima è che l'area mediterranea, con la Francia come epicentro (dal 1789 la Francia è il principale motore e modello della politica conflittuale), in Europa è quella tradizionalmente più incline a mobilitarsi. I principali fenomeni di protesta e mobilitazione, a partire dagli anni Sessanta, sono quasi sempre avvenuti nelle nazioni mediterranee, e l'Italia da questo punto di vista ha spesso avuto un ruolo di assoluto protagonismo. Siamo stati un paese a bassa mobilitazione negli ultimi quindici anni. Dal 2010 (quando ci fu l'Onda, il movimento contro la riforma Gelmini dell'università) in Italia non c'è un vero movimento sociale, anche se c'è stata un'ampissima partecipazione a mobilitazioni internazionali come *Non una di Meno* e *Fridays for Future*. Ma non è sempre stato così. Se si considera il lungo periodo, l'Italia è un Paese ad alto tasso di mobilitazione politica e sociale a partire dalla fine dell'Ottocento.

La seconda ragione ha a che fare con il fenomeno della 'doppia subordinazione'. Spesso, la causa strutturale di grandi mobilitazioni sociali è il fatto che un paese o un'area geografica siano sottoposti a una crisi, una pressione o un'aggressione sia interna che esterna, da parte di élite, nazioni e oligarchie sia nazionali che sovranazionali. Le élite interne appaiono al contempo 'vendute' a oligarchie internazionali e impegnate a scaricare integralmente questa svendita dell'interesse nazionale su altre nazioni e sugli strati sociali subordinati. È il meccanismo alla base dell'esplosione dei grandi movimenti sociali dell'Europa del Sud nei primi anni Dieci di questo secolo, che avevano portato alla vittoria elettorale delle sinistre prima in Grecia poi in Spagna. Ed è quanto succede oggi ai paesi mediterranei, che continuano e subire più degli altri le politiche austeritarie e neoliberiste che l'Ue impone da trent'anni, proprio mentre l'Ue nel suo complesso appare sempre più subordinata, 'svenduta', agli Usa (nonostante

Trump e nonostante tutto), alle élite finanziarie e all'industria delle armi, strettamente connessi tra loro.

La conseguenza di questa doppia subordinazione è che gli effetti della crisi si manifestano con più violenza nella semi-periferia interna dell'Europa, l'area mediterranea. L'Europa è in crisi lungo tutte le dimensioni che attraversano l'attuale fase storica di grande trasformazione: quella tecnologica, quella economica, quella geopolitica, quella culturale (il senso della vita collettiva), quella che riguarda le forme della politica (la consunzione della democrazia). Nella semi-periferia interna dell'Europa, i paesi mediterranei, tutto questo si manifesta con conseguenze più forti e immediate sulla vita della maggioranza delle persone.

SB: In un quadro di forte debilitazione dei partiti tradizionali e di debolezza comunque anche dei sindacati, cosa si potrebbe tentare per provare a ricongiungere in un 'blocco sociale' più organico i vari segmenti della protesta?

Qui credo che pesino molto le diverse situazioni nazionali, perché il rapporto tra protesta e strutture organizzate cambia da paese a paese. A livello europeo abbiamo situazioni variegate, ci sono gradi diversi di partecipazione e di peso, nelle manifestazioni e nelle mobilitazioni, di sindacati, partiti politici, associazioni studentesche, ecc. In Francia, per esempio, vediamo come sia virtuoso il rapporto – nella reciproca autonomia – tra mobilitazione degli studenti, da un lato, e presenza dei sindacati (che in Francia, pur essendo significativamente più piccoli che in Italia, hanno una propensione all'azione molto maggiore rispetto alla Cgil) e di un partito come la *France Insoumise*, che si può dire raccolga quasi plasticamente, da un punto di vista politico, la rappresentanza della protesta. Il "blocco sociale più organico", in quel caso, avviene proprio grazie a questa cooperazione tra strutture organizzate, associazionismo studentesco e mobilitazione di chi aderisce alla protesta su base individuale. Anche su questa base, Melenchon può dire, come dice, "è il momento di cambiare tutto", e definire la situazione del paese come addirittura prerivoluzionaria.

In Italia, sappiamo che la Cgil ha un legame troppo stretto con il centrosinistra politico 'realmente esistente' per proporsi di costituire blocchi sociali organici di alternativa radicale. Inoltre non abbiamo visto, da parte dei partiti della sinistra italiana e del "campo largo", nessuna adesione organica alle proteste di queste settimane, ma quasi solo una corsa a 'condannare le violenze'. La situazione

italiana è molto più vicina alla necessità di ricostruire e reinventare forme organizzate, anche politiche, che a quella di connettere tra loro strutture già esistenti. Almeno, è necessario ricostruire e reinventare le forme di relazione tra 'spontaneità e organizzazione'. Non sappiamo se le proteste attuali potranno avere questa forza, quello che si può dire è che chi partecipa in varie forme alla protesta, sindacati, collettivi, organizzazioni studentesche, deve fare ogni sforzo per cercare il terreno della connessione più ampia tra domande e bisogni sociali diversi, per esercitare una pressione che porti le strutture esistenti a cambiare, ma ancora di più, come dicevo, a reinventarle nei contenuti e nelle forme, per superare il moderatismo immobilistico esistente.

SB: Concludo allontanandomi solo apparentemente dal tema. Tu hai pubblicato di recente un libro, "Lo spirito e la Macchina" che prova a mobilitare categorie hegeliane per interpretare l'impetuoso sviluppo dell'IA e le sue possibili ricadute sul piano sociale e antropologico. Mi è parso di cogliere che a tuo avviso siamo nel pieno di una contesa egemonica addirittura a livello planetario tra politica ed economia per chi debba detenere il primato nel governo delle società umane. Ora, è vero che Marx ha scritto che "L'umanità non si pone se non quei problemi che può risolvere" ma non è detto che ciò avvenga necessariamente sempre. Che previsioni senti di poter fare al riguardo?

LC: La mia previsione è che la politica abbia più carte in mano. Lo dico in questo senso. Nelle fasi di grande trasformazione storica, come quelle in cui va in crisi l'egemonia mondiale della nazione dominante (oggi, gli Usa), il connubio tra capitale e politica statale – che caratterizza la modernità – diventa più dialettico. La politica ha originariamente il dovere e il compito di garantire il governo e la riproduzione della società, il capitale no. Nelle fasi di crisi e grande trasformazione i due principi, l'accumulazione infinita del capitale e la riproduzione della società, possono avere momenti di forte conflittualità.

Oggi questa dialettica ha una dimensione sincronicamente planetaria, che si condensa nella dialettica (cioè in un insieme contraddittorio di competizione e necessità di cooperare) tra Stati Uniti e Cina. Anche rispetto allo sviluppo dell'IA e delle nuove tecnologie (robotica, realtà aumentata, pc quantistici, biotecnologie, tecnologie spaziali), gli Stati Uniti rappresentano un modello completamente guidato dal capitale oligopolistico, la Cina un modello a guida statale e politica.

In Cina stiamo assistendo a qualcosa a cui non si è mai assistito nella storia del

capitalismo. Prima di tutto, assistiamo al fatto che una nazione sia passata dal sottosviluppo a essere una delle due principali potenze mondiali nell'arco di quattro decenni, emancipando dalla povertà 800 milioni di persone. In secondo luogo, non avevamo mai visto una compagine statale 'scatenare' lo sviluppo delle forze produttive, quindi il capitalismo, mantenendole costantemente subordinate alla capacità di direzione e pianificazione delle istituzioni pubbliche e del partito che le guida. In Cina c'è il capitalismo, ma il paese non è un paese capitalistico, è un socialismo di mercato in cui il capitalismo è un sottosistema del sistema sociale complessivo, guidato dalla politica. Non si era mai vista una nazione che sviluppasse al massimo grado la forza produttiva del capitalismo, riuscendo a mantenerla in posizione subordinata alla politica. È un esperimento di grande portata storica.

Ora, nelle fasi di grande trasformazione, emerge come egemonico il modello più capace di adattarsi alle trasformazioni stesse. Il modello rappresentato dalla Cina, guidato dalla politica e basato sulla pianificazione, sulla programmazione di lungo periodo e sulla costante verifica dei risultati rispetto agli obiettivi e alle mete sociali stabilite politicamente, è molto più adatto ad affrontare questa fase storica rispetto al caotico e quasi schizofrenico modello statunitense. Quindi è probabile che il modello cinese abbia più possibilità di risultare egemonico a livello planetario. Un modello che 'funziona', che garantisce stabilità, si diffonde. In futuro, quindi, credo che il 'socialismo di mercato ' abbia più carte per imporsi rispetto al capitalismo a guida anglosassone.

Questo, però, non basta. Finora la transizione storica attuale, come osservo anche nel libro, è stata completamente gestita da gigantesche strutture verticali: multinazionali, governi di grandissime nazioni, apparati militari. È mancato un protagonismo dei popoli, che in Cina esiste, ma solo mediato dalla politica del Patito comunista. Affinché la transizione in corso abbia esiti favorevoli alle maggioranze sociali, ai lavoratori, ai cittadini, alle persone di tutto il mondo, il protagonismo diretto di parti significative dei popoli, nella forma dell'azione collettiva, della mobilitazione e dei movimenti sociali, è determinante. Abbiamo bisogno di una nuova dialettica tra popoli e stati, tra politica istituzionale e mobilitazione del basso, per indirizzare la transizione verso esiti progressivi. Anche per questo, le mobilitazioni attuali sono una speranza.

[intervista già pubblicata su "La Fionda" del 12 novembrew 2026]